

Parli come badi!

il grillo parlante

Totò

FRUTTA PER PENSIONATI

Silvano Agosti

«Sia benedetto un riflusso tanto profondo e stagnante come quello che stiamo vivendo, perché non può che annunciare un'onda di freschezza e di rinnovamento sociale senza precedenti». Questa frase, pronunciata dal pulpito da un amico sacerdote, ha fatto vibrare l'uditorio dei fedeli, in un fremito di adesione. Sembrava che improvvisamente l'interno della chiesa fosse stato inondato da una luminosità abbagliante. I presenti avrebbero voluto sottolineare il loro accordo con un clamoroso applauso, ma non era possibile, per il rispetto dovuto a un luogo sacro. Mi sono chiesto se il sacerdote si era reso conto della grande energia che la sua affermazione aveva prodotto nei presenti. La sensazione era che nessuno ritenesse eccessivo il concetto e che ognuno avesse desiderato a lungo di sentire quelle parole. Era importante il momento e il luogo. Di fatto, invece dell'applauso, si era creato un silenzio abissale,

che neppure il prete aveva osato spezzare e così, dopo una breve esitazione il sacerdote era tornato dal pulpito all'altare, lasciando intendere che la predica era finita, perché dopo quelle parole e l'adesione istintiva dell'uditorio, sarebbe stato sacrilego aggiungere qualsiasi cosa.

«Sia benedetto un riflusso tanto profondo e stagnante come quello che stiamo vivendo...». La sua frase mi ha fatto tornare alla mente la mestizia che incontro ogni giorno nella metropolitana, l'assenza di gioia tra i giovani, i volti impietriti che intravedo oltre i vetri delle automobili, eternamente bloccate nel traffico. E le donne al mercato che, dati i tempi, son tornate a richiedere due mele, un carciofo, tre patate, mezzo etto di formaggio. Economia all'osso. O i banchetti al mercato Trionfale con un angolo con tanto di cartello «Frutta per pensionati» dove a un attento esame si notano mele bacate, pere troppo mature, uva esausta.



O, a chiusura del mercato, quando vedo ogni giorno frugare tra la merce scartata mani di anziani, di giovani, di extracomunitari, per recuperare qualcosa di utile per il pranzo. Molte famiglie di extracomunitari vanno il sabato e la domenica a visitare i supermercati, magari facendo qualche piccolo acquisto, ma soprattutto «guardando» a lungo, come uno spettacolo, le merci esposte. Saziando almeno lo sguardo, in attesa di tempi migliori. Lui, il prete, aveva osato benedire il disagio che abitava la maggioranza dei presenti, l'opacità emotiva che si insinua nel cuore umano quando tutto ciò che lo circonda sfuma nella superficialità e la menzogna. All'uscita le persone, diversamente dalle altre domeniche, si scambiavano sguardi amichevoli e allusivi di adesione intima al finale della predica. Ma nessuno parlava perché il silenzio che era seguito alla benedizione del riflusso li accompagnava come un'onda di tepore verso l'uscita dalla chiesa. Un anziano signore, con gli occhi colmi di ritrovata serenità mormorava agli amici che lo circondavano «è vero». «Le cose giunte al peggio, cessano di esistere o tornano ad essere com'erano prima». Lo dice anche Shakespeare.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

IL CONVEGNO

Rieducare gli imprenditori

Oggi a Milano (Teatro dei Filodrammatici, dalle 9,30 alle 13) si svolge il convegno «Può l'impresa avere fini sociali? L'esperienza Olivettiana». Organizzato da Communitas 2000 prevede gli interventi di Franco Tatò, Bruno Trentin, Nello Ajello, Elserino Piol, Renato Soru, Fiorella Ghilardotti, Luciano Gallino e i contributi di Furio Colombo e Franco Ferrarotti che vi proponiamo in questa pagina.

Franco Ferrarotti

La globalizzazione è l'esito naturale, forse inevitabile, della forza e del peso rappresentati attualmente dalle società multinazionali, la conquista degli emerging markets, l'ampliamento degli spazi di mercato tradizionali; ma ha evidentemente risvolti politici e culturali che gli organismi politici accreditati non sono, almeno per ora, in grado di affrontare nei loro termini specifici; «la bandiera segue il commercio» - ma quando finalmente la bandiera arriva i giochi sono fatti; si registra un deficit di informazione; i bilanci, preventivi e consuntivi, non dicono tutto. I metodi contabili divergono e mostrano talvolta, giocando con i numeri, una spiccata vocazione poetica. Il falso in bilancio, in alcuni paesi che si ritengono avanzati, è considerato un trascurabile peccadillo. È noto che le grandi società multinazionali sono circa 200, con una preponderante presenza di società nordamericane. Ma il loro concreto modo di operare nei vari paesi resta misterioso. In ogni caso discrezionale; il bilancio di una sola di queste società è spesso uguale o supera i bilanci di molti stati del terzo e del quarto mondo; l'esistenza delle multinazionali pone alcune antinomie degne di considerazione: la loro azione e i loro interventi sono desiderati perché apporti di posti di lavoro e di nuove tecnologie; la loro azione rispetto all'ambiente è per lo più gravemente negativa perché caratterizzata dallo sfruttamento intensivo a breve; il loro impegno verso la manodopera e le comunità locali è limitato, unilateralmente, dalle esigenze strettamente economiche e contabili cui queste società si sentono legate e che riconoscono, ma non sempre, come unico freno; gli interventi legali - eventuali - per indurre le società multinazionali a tener fede ai loro impegni sono di modesta efficacia. Il raggio d'azione delle società multinazionali è globale e transnazionale. Ma dal punto di vista legale formale queste società sono ancora considerate meri «domicili privati», la cui responsabilità non va oltre gli interessi dei propri azionisti privati. D'altro canto, la capacità di controllo di questi azionisti rispetto alle decisioni manageriali nelle condizioni odierne è praticamente nulla. Le assemblee degli azionisti assomigliano in maniera conturbante alle sedute di un parlamento degradato; per questo - si dice - occorre aver fede nella «coscienza etica» dei manager che hanno nelle loro mani il controllo funzionale quotidiano delle operazioni. Ma che cos'è questa coscienza etica? Come si esprime? Su quali principi si fonda?

La mistica del libero mercato e della «società aperta» induce a considerare la società, i vincoli di solidarietà che comporta, le regole etiche che implica come una pura astrazione e, nella realtà storica specifica, come l'effetto automatico e inintenzionale delle scelte individuali, che si suppongono sovranamente libere e indeterminate. Questa «inintenzionalità» dispensa da ogni considerazione etica e distrugge alla radice la base umana, non puramente utilitaria, dei rapporti interpersonali e comunitari.

Se il capitalismo è una forza sociale innovativa che trova nella tecnologia come scienza applicata la sua radice operativa originaria, e se la tecnologia viene utilizzata in base alle decisioni strategiche non tanto dei pro-

prietari privati delle azioni dell'azienda - ormai polverizzati e spesso ininfluenti - quanto in base ai piani dei dirigenti industriali che ne controllano il funzionamento quotidiano, «diviene» essenziale far uscire dall'ombra queste donne e uomini in grigio, comprenderne la cultura, la personalità, le motivazioni.

La formazione dell'imprenditore torna ad essere ciò che è sempre stata fin dalle origini del capitalismo, il momento più importante, il fattore cruciale. Si può criticare fin che si vuole la concezione weberiana dell'etica vissuta rispetto alla genesi del capitalismo. In Italia lo hanno fatto con buona lena studiosi che hanno talvolta ceduto al gusto

Oggi, nel mondo globalizzato i capitalisti «selvaggi» hanno una visione del loro potere come appannaggio personale. Vanno educati a una maggiore responsabilità collettiva

L'esperienza all'avanguardia di Olivetti

Furio Colombo

Adriano Olivetti è una figura isolata e solitaria del capitalismo mondiale. È una personalità multipla capace di anticipare il futuro, di avere una visione larga del presente, in grado di connettere aspetti e campi della vita che di solito sono rigorosamente separati e - spesso - si contrastano in modo sprezzante. Detto con queste parole, il ritratto di Adriano Olivetti appare l'elogio di un uomo moderno, dotato di grandi qualità, soprattutto l'intelligenza creativa. E di una forte impronta carismatica. Tutto vero. Ma questo «ritratto da fermo» ci restituisce, a distanza di quattro decenni, solo una piccola parte di ciò che Adriano Olivetti è stato quando ha messo in movimento e in contatto i mondi separati in cui sapeva autorevolmente vivere. Certo, la sua figura incredibilmente diversa spicca a confronto con classi dirigenti deboli e opportuniste, con una borghesia prona, di volta in volta, ai poteri anche ignobili, che si susseguono. Ma resta diversa anche a confronto con personalità del mondo industriale che hanno lasciato buone e autorevoli immagini di responsabilità e di dignitosa gestione di ricchezza e potere.

La ragione di quanto dico ha molti volti. Ha il volto di Olivetti, industriale moderno, audace, anticipatore, con una nozione chiara ed esplicita dell'industria, della produzione, del mercato, della pubblicità, della vendita. Ha il volto dell'uomo di gusto, un gusto istintivamente alto e raffinato, capace di non ripetere mai, di inventare sempre. Ha il volto del capitalista che accetta il suo ruolo, lo conosce e lo riconosce e ha due capacità unicamente sue: per lui il lavoro, e dunque tecnici, operai, dirigenti, sono parte non solo di una concezione bene-

vola dell'impresa, ma di una visione inedita del capitalismo che gli appare immerso nel paesaggio ben più vasto del mondo. Olivetti sa di doversi misurare con le forze vive e attive e altrettanto creative di un mondo estraneo e spesso antagonista al capitalismo.

Dunque non è solo il rapporto conflittuale capitale lavoro e impresa-dipendenti che gli sembra urgente affrontare, ma il nodo della relazione, fino a quel momento impossibile, fra capitalismo nel mondo e cultura del tempo.

Qui emerge un tratto essenziale, perché Olivetti non è un mecenate, non è un protettore, non è un munifico patrono delle lettere e delle arti. È un imprenditore intelligente e colto capace (basti ricordare il suo grande successo in America) di affrontare da capitalista il mondo e di guardare, ben conscio della sua identità di padrone, al lavoro. Il lavoro della sua impresa e il lavoro che rappresenta la civiltà nell'epoca delle macchine e della produzione di massa.

Si è detto: Adriano Olivetti è stato un visionario, parola che indica un misto di capacità di capire, utopia e illusione.

Chi ha vissuto e lavorato con lui (io, con Ottiero Ottieri, ero responsabile del personale giovane, destinato alla Dirigenza) sa di poter dire: un uomo che ha una visione, e ha, allo stesso tempo, la forza pragmatica della esperienza e della competenza, una straordinaria capacità anticipatoria, una percezione unica della complessità internazionale dei dati fondamentali del mondo industriale (capitale, lavoro, comunicazione, rappresentazione fisica del mondo, concezioni ideologiche, opinione pubblica, partiti, governi). E della cultura del

demagogico di criticare ciò che non avevano compreso. Resta fondamentale l'intuizione di Weber circa la funzione determinante del capitalista come agente sociale e del suo stile di vita. È appena necessario rilevare che questa è una lacuna grave del marxismo.

Occorre comprendere che l'uomo ha nello stesso tempo natura e storia. I diritti naturali non sono meta-storici. La delusione del giovane Croce allorché su suggerimento di Antonio Labriola, l'unico maestro che il grande erudito napoletano abbia mai riconosciuto, si dedica con passione alla ricerca dei diritti naturali universali, quasi fossero il sacro Graal, naturalmente senza trovarli poiché non si dà costruzione giuridica che non

rifletta uno specifico mondo storico e le sue esigenze, è una delusione molto istruttiva. Conferma la storicità dei valori umani fondamentali. Ma questa storicità non è la premessa del relativismo assoluto che è in sé contraddittorio poiché se tutto è relativo la stessa verità del relativismo non può che essere relativa e quindi non vera. Quello stesso organo ipotetico comunemente chiamato «coscienza» non è un dato a priori timeless e spaceless, è a sua volta un prodotto storico. Si viene formando nel tempo, procede e si sviluppa, poco a poco, con difficoltà e anche indietreggiamenti vistosi, nell'imprevedibile, problematico divenire storico. Alla nota obiezione che se tutto è storia e non è possibile evadere dalla storia, diviene impossibile giudicare i fatti della storia, è lecito replicare che, se l'uomo fa la storia, costituisce anche un valore di sé come fine della storia e non mero strumento di essa.

Il capitalismo ha in sé una straordinaria potenzialità innovativa. Ma questa potenzialità è sostanzialmente cieca e chiede di essere diretta. La base odierna della legittimità formale del capitalismo è indebitamente riduttiva. Poggia sul fondamento giuridico della proprietà privata dei mezzi di produzione, mentre l'azione del capitalismo ha assunto portata pubblica. Questo fondamento non sembra in grado di garantire un concetto e una pratica del potere come responsabilità oggi richiesto dalle condizioni in cui versa la popolazione del pianeta. Almeno una parte degli uomini e delle donne al governo delle imprese intrattiene una visione del potere come appannaggio personale passivo, quasi una prerogativa dinastica, che ha fatto il suo tempo. Le dimensioni dell'aggiornamento a questo proposito sono complesse e rinviano a un compito immane. La «tecnostuttura» che secondo John K. Galbraith (si veda specialmente *The New Industrial State*) succede, cronologicamente e operativamente, al vecchio capitalista-proprietario, è troppo idilliaca, è quasi «angelicata» per riuscire realistica. Il nuovo imprenditore tecnico, scientificamente provveduto, è la contropartita del vecchio capitalista arpagone, spilorcio e pirateo. In realtà, fra i tecnici della tecnostuttura non sono mancati e non mancano i pirati e i truffatori. Si veda il caso, recente, della multinazionale nordamericana Enron, costretta al fallimento. Si è parlato di uno scandalo Enron.

Nel caso della Enron non vi è nulla di scandaloso. È la parabola dell'arroganza del potere manageriale privo di scopi collettivi alla fine del secolo XX. È una pagina da manuale in cui il delirio di potere si allea con la callida capacità di alterare la contabilità, non necessariamente ricorrendo a cifre false, ma semplicemente, con la complicità di controllori o auditori distratti e cointeressati, rinviano di qualche settimana o di qualche mese i rendiconti effettivi e permettendo così ai commentatori economici specializzati di offrire al mercato un quadro fotografico della situazione e far lievitare i listini, ottenere prestiti bancari al di là delle concrete possibilità di rimborso, comprare i politici, locali e federali, interessati ai problemi dell'energia, usare spregiudicatamente i fondi-pensione dei dipendenti, utilizzare le future e i derivati come strumenti di riallocazione nel tempo di ricavi non ancora ottenuti. La tecnostuttura è alimentata dalle sue reclute naturali: i 110 e lode che escono dai politecnici. Ma i vertici delle grandi aziende si presentano spesso composti da personaggi sostanzialmente legittimati. Sono i «padroni del vapore», operatori di borsa e borsaioli di cui aveva per tempo scritto l'indimenticabile Ernesto Rossi. Le decisioni strategiche sono in mano a gruppi ristretti. L'analisi mette in luce la tendenza alla formazione di piccoli gruppi o «cricche», in cui le virtù che contano sono quelle della lealtà, della congenialità e dell'obbedienza.

In fabbrica Foto di Uliano Lucas